

Ricostruire oppure restaurare? Se ne torna a dibattere dopo il crollo del ponte Morandi a Genova il 14 agosto scorso – un crollo che ha lasciato sgomenti e increduli, per il numero di vittime certo (43 morti e decine di feriti), ma anche perché ha distrutto un'opera di ingegneria ritenuta all'avanguardia negli anni Sessanta.

Una tragedia che ha ricordato – semmai ancora ce ne fosse bisogno – che le cose, una volta costruite non si reggono da sole.

La risposta della politica – alla perenne ricerca di facili consensi - è stata la pronta rimozione del passato. Demolire subito quindi per fare spazio a un nuovo ponte, in tempi stretti, strettissimi – quasi irrealistici verrebbe da dire - (si parla della fine del 2019, demolizione compresa) e cancellare così insieme al vecchio viadotto, forse anche quel senso di colpa per i mancati interventi di manutenzione su un asse di comunicazione vitale, non soltanto per la Liguria (e a giorni si attende la pubblicazione dei rapporti dei periti – fra cui quelli dei ricercatori svizzeri dell'Empa).

Senza sorpresa, la scelta è caduta qualche giorno fa sull'elegante progetto dell'archistar genovese Renzo Piano (che subito dopo la tragedia aveva regalato alla sua città uno schizzo per un nuovo ponte). Un vero colpo mediatico per la politica, ma anche un colpo basso alla cultura del dialogo con quella comunità che attorno a quel ponte aveva organizzato la sua vita quotidiana: il ponte crollato ha interrotto anche un modo di essere – di essere genovesi, – ha scritto il presidente della Fondazione Palazzo Ducale, dove oggi sono in mostra i racconti dei ricordi personali di molti cittadini – profondamente legati a quel “compagno silenzioso” come lo ha definito un'abitante di Genova. Abatterlo significa quindi distruggere un simbolo per un'intera città, privandola così della possibilità di confrontarsi con il ricordo della tragedia e degli errori che l'hanno causata; significa rinunciare a trasmettere il significato di un'opera d'ingegneria che è stata anche il riflesso di un'epoca.

Insomma Genova avrebbe meritato più tempo per elaborare il lutto e per capire – come ha suggerito Gilles Péqueux, l'ingegnere incaricato della ricostruzione del ponte di Mostar – se vale la pena di ricostruire seguendo “l'état de l'esprit”, ovvero mettendosi nella prospettiva del costruttore, oppure tentare vie architettoniche nuove – come a Ground Zero – ma a condizione di capire quali sono i valori in cui vuole davvero identificarsi Genova, sempre cercando di tenere insieme “memoria, dolore e futuro”.